

# 6 marzo 1921: quando Casale divenne fascista

G. Antonella Gianola.



(Foto Ubertone)

Ogni versamento archivistico riserva in genere ghiotte sorprese per gli storici e quello recentemente fatto all'Archivio di Stato di Asti dal Tribunale non è da meno: dietro la strana segnatura "Processi presso la Corte d'Assise di Casale", vi sono fra gli altri atti, anche quelli relativi ad un grave fatto di violenza politica avvenuto in Casale il 6 marzo 1921, un episodio di rilievo per i personaggi coinvolti e per le conseguenze che ebbe sulla vita politica locale.

In quella giornata avvenne una sparatoria contro gli occupanti di un corteo di macchine di fascisti: il bilancio fu drammatico, con il ferimento di un noto esponente regionale del movimento, l'uccisione di altri tre suoi compagni e l'immancabile rappresaglia con assalto alla Camera del Lavoro, che provocò altri due morti e vari feriti anche in campo avverso.

Gli avvenimenti del 6 marzo 1921 furono oggetto di due distinte indagini con conseguenti processi. La prima, immediatamente successiva ai fatti, si concluse con nove rinvii a giudizio deliberati dalla Sezione d'accusa della Corte d'Assise di Casale nel dicembre dello stesso anno e la sentenza di primo grado dell'agosto del 1922; la seconda, iniziata nel gennaio del 1923, produsse sei rinvii a giudizio ed un processo che la Corte di Cassazione, cui si era rivolto uno degli imputati, dispose doversi celebrare a Torino.

Difficile capire perché le carte processuali si trovassero ad Asti. Una possibile spiegazione può essere che proprio ad Asti si tenne il primo dei processi, svoltosi qui nel luglio-agosto del 1922 in ragione dell'essere allora il circondario della Corte d'Assise unico per Casale ed Asti, con sessioni che si tenevano alternativamente ora nell'una, ora nell'altra città; la sentenza di Asti venne appellata in Cassazione e dopo la sentenza i fascicoli vennero probabilmente restituiti ad Asti che nel frattempo era diventata sede stabile di Corte d'Assise. Meno chiara è la ragione per cui siano stati conservati (o dimenticati?) negli archivi del Tribunale di Asti anche i fascicoli del secondo processo, una corrispondenza del '34 fra la Procura di Casale e quella di Asti lascia intendere che una parte degli atti (il secondo processo probabilmente) fossero in origine conservati al Tribunale di Casale che li trasferiva ad Asti su richiesta di questo<sup>2</sup>, ma che fosse dubbia anche allora ai giudici ed ai cancellieri tanto di Asti che di Casale la corretta archiviazione delle carte lo dimostra la chiusura della nota:

*Fattone l'uso opportuno prego voler restituire i sucitati volumi unitamente a quelli già in possesso della SV o quantomeno se ritenga di dover far archiviare gli atti stessi presso la cancelleria del Tribunale di Asti, di darne notizia a quest'ufficio<sup>3</sup>.*

E le carte, se per consapevole scelta o per inerzia non si sa, rimasero ad Asti.

Anche se dei sedici volumi che rappresentavano all'origine la consistenza degli atti dei due processi non tutto si è conservato, quanto versato all'Archivio di Stato di Asti è comunque prezioso perché permette di ricostruire con una certa precisione lo svolgersi delle indagini ed il modo in cui si formò l'accusa: una testimonianza importante per avvenimenti che ebbero un ruolo determinante nel favorire lo sviluppo del movimento fascista in Casale e insieme un singolare angolo d'osservazione sul clima vissuto nel periodo che precedette l'avvento del fascismo in una città di provincia. Il 6 marzo 1921 era una domenica piovosa ed a Casale era in programma una riunione pubblica per l'inaugurazione del gagliardetto fascista alla quale avrebbero partecipato numerosi fascisti venuti da fuori città ed in particolare da Torino: fra di loro faceva spicco il capitano Cesare Maria De Vecchi di origine casalese e dirigente regionale del movimento fascista<sup>4</sup>, il presidente dell'associazione reduci di Torino e alcuni ex combattenti delle guerre di indipendenza. La manifestazione era la prima ufficiale dei fascisti casalesi, che avevano da pochi mesi costituito in città la sezione dei fasci di combattimento, il movimento però godeva già della benevola attenzione di importanti settori della società civile oppositori della giunta socialista; l'inaugurazione del gagliardetto era quindi anche l'occasione di dimostrare il peso politico che il movimento aveva raggiunto, e, significativamente, fra gli oratori previsti vi era anche l'avvocato Cappa, capogruppo della minoranza in consiglio comunale. Il programma prevedeva nella mattinata la riunione al teatro Italia con gli interventi di tre oratori, uno dei quali era De Vecchi, seguita da un corteo per le vie cittadine, aperto dagli ex combattenti vestiti della divisa da tamburino dell'esercito sardo, e da un banchetto; la manifestazione ebbe termine, come riferiscono i testimoni, tra le 16.30 e le 17. Erano due le macchine utilizzate per riportare a casa i fascisti torinesi in una specie di corteo che percorrendo le principali vie cittadine si stava dirigendo verso il ponte di ferro sul Po, quando nelle vicinanze della Camera del Lavoro furono fatte bersaglio di colpi d'arma da fuoco; in particolare venne colpita la vettura che chiudeva il piccolo corteo, quella occupata dal De Vecchi che fu ferito, insieme a Costantino Brioglio e Antonio Strucchi, due degli ex combattenti le guerre d'indipendenza che, in ragione dell'abbigliamento con cui avevano partecipato alla riunione, nelle cronache, ma anche negli atti dell'inchiesta, saranno sempre indicati come *i due vecchi tamburini sardi*. I due moriranno poco dopo così come pure morì il giovane presidente dell'associazione reduci di Torino, Luigi Scaraglio, che occupava la prima vettura. All'aggressione al corteo dei fascisti seguirono violenti scontri ed il tentativo di assaltare ed incendiare la Camera del Lavoro, dove si erano asserragliate numerose persone, militanti socialisti e comunisti presenti sul luogo dell'agguato e semplici frequentatori. L'assedio durò alcune ore ed ebbe fine solo a sera inoltrata quando, dopo che sulla piazza teatro degli scontri era stato addirittura piazzato un cannone, gli assediati si arresero agitando uno straccio bianco legato ad una scopa. Gli scontri seguiti all'assalto al corteo fascista lasciarono in terra un morto ed ancora altri feriti uno dei quali cessò di vivere qualche giorno dopo<sup>5</sup>.

Dopo la resa, la polizia operò una vera e propria retata ai danni di tutti i presenti nei locali del sindacato e nelle vicinanze: 154 persone vennero immediatamente condotte prima in un vicino albergo, il Mogol, per l'identificazione e poi alla caserma Grani per essere interrogate; a questi primi fermi ne seguirono successivamente altri per un totale di 167 indagati.

Nei giorni seguenti la città rimase paralizzata, uno sciopero fermava le fabbriche, mentre i fascisti conducevano le loro personalissime indagini<sup>6</sup>, ma l'eco degli avvenimenti contribuì a spostare verso questi ultimi le simpatie del casalese medio: i funerali delle vittime di parte fascista, tenuti a Casale e descritti da tutta la stampa locale come "imponenti", ne furono la prima dimostrazione. Fatta oggetto di critiche incalzanti, in aprile la giunta socialista guidata dall'avvocato Rampini fu costretta alla dimissioni<sup>7</sup>, mentre alcuni avvicendamenti quantomeno curiosi interes-

sarono la Sottoprefettura con la rimozione del Sottoprefetto, ed il Tribunale dove cambiò il Presidente. Entro l'estate il panorama politico casalese era ormai radicalmente trasformato e la presenza socialista e comunista quasi del tutto annullata, tanto che quando, nell'aprile del '22, si tornerà a votare per l'elezione del consiglio comunale dopo quasi un anno di commissariamento, nessuno dei due partiti sarà in grado di presentare proprie liste.

Si può ben dire dunque che il 6 marzo 1921 rappresenti la data fondante del fascismo casalese e non a caso negli anni del regime venne sempre celebrata con particolare enfasi, presentandola come spartiacque fra un periodo di illegalità e violenza politica ed un altro di ordine e pace sociale<sup>8</sup>. Sicuramente è la data a partire dalla quale le simpatie verso il movimento fascista diventano, pur con diverse sfumature, sempre più dichiarate sulla stampa locale, fra gli imprenditori e in genere nella Casale che contava, non è difficile presumere quindi che l'opera degli inquirenti non fosse facile e che le pressioni per dare il più in fretta possibile un nome ai responsabili dovessero essere forti, ma proprio per questo la lettura delle carte processuali è di particolare interesse. *Senza alcun dubbio* – si legge nella prima relazione dei Carabinieri al PM scritta il 7 marzo 1921 – *l'aggressione era stata da lungo tempo concordata* e l'assalto alle macchine che trasportavano i fascisti veniva definito *piano criminoso ideato dai capi socialisti e tradotto in atti dai propri organizzati*<sup>9</sup>. Fin dai primi momenti, quindi, le indagini dei carabinieri di Casale si mossero seguendo la tesi del complotto organizzato da tempo, tesi questa esplicitamente sostenuta da "Il Popolo d'Italia", ma che anche altri giornali meno politicamente schierati come ad esempio "La Stampa" lasciavano trapelare dalle loro prime ricostruzioni dei fatti<sup>10</sup>.

Soprattutto veniva dato per scontato che ad iniziare le ostilità fossero stati i militanti comunisti e socialisti (in vero ben presto tanto gli organi di stampa che gli inquirenti attribuirono principalmente ai comunisti le responsabilità) e sebbene negli atti dell'inchiesta e principalmente in alcune delle deposizioni dei 154 fermati il 6 marzo, vi fossero indizi che potevano far pensare ad una diversa genesi degli avvenimenti e la sparatoria davanti alla Camera del Lavoro come l'esito di una giornata carica di tensioni e ricca di provocazioni (come sostenne ma senza successo il settimanale socialista "L'Ida Nuova"<sup>11</sup>) a questa versione dei fatti, che pur nulla avrebbe tolto alla gravità dell'epilogo, non venne dato credito alcuno. Nel corso di due perquisizioni alla Camera del Lavoro, una prima il giorno successivo agli scontri e l'altra il 26 marzo, dopo che erano stati fatti spurgare i pozzi neri, vennero rinvenute varie armi, proiettili e bossoli, *tutte cose che non avevano a che fare col lavoro e quindi nulla con quel ritrovo che si chiamava camera del lavoro*<sup>12</sup>, avrebbe poi sentenziato il Procuratore del Re nella requisitoria del 2 settembre 1921 e questo fatto diede alla tesi del complotto "comunista" il definitivo suggello.

L'attività dei Carabinieri nei giorni a seguire fu quindi principalmente quella di raccogliere informazioni che, lette a distanza, appaiono per lo più generiche ed indirette, spesso volte notizie anonime. I destinatari delle informazioni erano i carabinieri o i magistrati inquirenti<sup>13</sup>, ma più spesso erano recapitate alla sezione del fascio e proprio il ruolo dei militanti fascisti fu uno dei tratti caratterizzanti queste prime indagini: percorrevano le vie di Casale particolarmente attivi nel cercare (e suggerire) testimonianze o confessioni, chi ritenevano potesse loro fornirle veniva prima interrogato e solo dopo condotto alla caserma dei carabinieri.

Significativa testimonianza del clima di quei giorni è il verbale d'arresto di C. L., che risulta essere stato fermato il 7 marzo da un fascista casalese e da altri suoi compagni di Milano, costretto a firmare una deposizione ed accompagnato poi dai carabinieri:

*il C. da noi interrogato [...] ammette di aver firmato la dichiarazione senza saperne il contenuto e perché impostogli con le rivoltelle impugnate*<sup>14</sup>.

L'imperativo dei militanti fascisti era quello di individuare i possibili responsabili dell'agguato fra gli esponenti di rilievo del movimento sindacale socialista e comunista, quindi la preoccupazione era procurarsi notizie utili in tal senso. Il paradigma che li muoveva era che se di aggressione premeditata si era trattato, i "capi" non potevano non sapere, un paradigma che in questo

clima di indagini eterodirette pareva ben accetto anche dagli inquirenti che quelle informazioni erano disposti (o dovevano?) accogliere. Le accuse contro il principale indagato di questa prima istruttoria, Enrico Cavalli, si formarono così, con testimonianze indirette e avvalorando impressioni e supposizioni diffuse ma prive di riscontri oggettivi.

Cavalli, scultore in legno di trent'anni, consigliere comunale che aveva aderito nel gennaio al Partito comunista ed era uno degli esponenti di maggior spicco della corrente comunista maggioritaria all'interno della Camera del Lavoro, fu arrestato il 13 marzo ad Altavilla Monferrato dove aveva riparato presso la famiglia del cognato per sfuggire a possibili rappresaglie dei fascisti. La sua fuga da Casale la mattina del 7, il suo girovagare in diversi paesi del Monferrato ospitato da famiglie il cui nome non sempre sarà in grado di ricordare negli interrogatori e soprattutto il tentativo di sfuggire all'arresto lanciandosi da una finestra (e riportando contusioni per la caduta e ferite per i colpi di pistola sparati dai carabinieri) saranno utilizzati come prove indirette della sua colpevolezza, ma fu innanzi tutto la deposizione di un fascista casalese, A.M., a chiamare il Cavalli nell'inchiesta. In un drammatico confronto A.M. conferma le proprie accuse senza però mai poter affermare di aver visto il Cavalli sparare, ma avendolo visto fuggire con (forse) una rivoltella in mano, affermava: *Mi feci la convinzione che Cavalli e gli altri avessero sparato*<sup>15</sup> e questo rimase il punto forte della deposizione, portata dagli inquirenti come prova d'accusa. Né miglior sorte ebbero gli altri inquisiti. Alla fine dell'istruttoria il Procuratore del Re chiese, ed ottenne, il rinvio a giudizio a carico di nove indagati, per cinque di loro, arrestati il mattino del 7 marzo in un fienile della Camera del Lavoro dove si erano nascosti, l'accusa si basava sull'aver trovato al loro fianco nello scomodo nascondiglio cinque rivoltelle e relative munizioni, per un altro, Camillo Ferrari, bastò la testimonianza di un militare che gli avrebbe sentito raccontare di essere stato presente agli scontri e di aver anche sparato, gli altri due dovevano rispondere dei soli reati di detenzione di armi ed esplosivi ma anche per loro l'accusa era più che indiziaria: l'essere stati rispettivamente segretario (in realtà era il segretario degli edili ma abitava nello stesso stabile occupato dalla Camera del Lavoro<sup>16</sup>) e custode della Camera del Lavoro, assieme al comportamento tenuto in occasione di una perquisizione alla Camera del Lavoro<sup>17</sup>, era, infatti, ritenuto sufficiente a farne supporre la colpevolezza.

La "Requisitoria del Procuratore Generale" del 2 settembre 1921 è l'atto formale che mette fine alla fase istruttoria di queste prime indagini ed è, assieme alla "Sentenza di rinvio a giudizio" della Sezione d'accusa della Corte d'Assise, il documento che meglio riassume l'atteggiamento tenuto dalla magistratura inquirente in quest'inchiesta. Così come i carabinieri, anche i magistrati affrontarono le indagini partendo dalla convinzione che si fosse trattato di un agguato teso ai danni dei fascisti dai militanti comunisti, ignorando del tutto il clima di tensione che aveva preceduto i fatti e le denunce di provocazioni da parte fascista che pure venivano avanzate dai coinvolti nelle indagini. Ma non solo venne tralasciata l'indicazione fornita da alcuni dei 154 fermati la sera del 6 marzo di violenze in città da parte dei fascisti prima del termine della manifestazione o di aver visto sparare da dentro le vetture, neppure furono considerate le denunce di quelli di loro feriti che segnalavano di essere stati colpiti dopo l'arresto, mentre venivano portati in caserma, nei più casi ad opera di persone in borghese (il che lascia intendere che l'attiva partecipazione dei fascisti alle indagini fosse iniziata fin dai primi arresti), quasi che questi episodi di violenza fossero meno gravi, con la conseguenza che la ricerca dei responsabili dei due morti non fascisti, Novarese, capitato per caso sul luogo degli scontri, e Patrucco, fu ben presto abbandonata e questa parte dell'istruttoria archiviata come procedimento contro ignoti.

Verso l'iniziativa dei fascisti, *resta che tanto simpatica era riuscita a tutti i benpensanti*<sup>18</sup> secondo le parole del Procuratore generale, vi è negli atti qualcosa di più che semplice benevolenza. Lo svolgersi della giornata prima degli scontri è descritto come tranquillo ma proprio per questo mal accetto dai comunisti, ai quali esplicitamente e fin da subito il magistrato inquirente attribuiva ogni responsabilità<sup>19</sup> e nessun dubbio veniva avanzato, dal punto di vista della ricostruzione dei fatti, la stessa che era diventata quella ufficiale delle indagini fin dal 7 marzo, sulla premeditazione dell'aggressione alle macchine che riportavano a Torino il DeVecchi e gli altri<sup>20</sup>.

Più ancora che un atto processuale, la Requisitoria del Procuratore sembra la testimonianza del disagio dei settori moderati verso la criminalità politica e ben descrive il nascere della loro simpatia verso il movimento fascista e contemporaneamente il montare dell'insofferenza nei confronti di quanti, comunisti e socialisti in primi, sono ritenuti i veri responsabili del clima di violenza, descritti come insofferenti all'ordine e vogliosi *a tutti i costi di prevalere*.

Ma aderire al teorema ritenendolo logicamente esatto e anzi l'unico compatibile con lo svolgimento dei fatti non significava, né per il Procuratore né successivamente per la Sezione d'accusa della Corte d'assise, farne discendere incriminazioni: il *Magistrato deve decidere di fronte a prove e non a congetture*, scriveva appunto il Procuratore che, fedele a questo principio, chiese il proscioglimento in istruttoria per insufficienza di prove di tutti i 154 fermati nella retata della sera del 6 marzo, né volle, fatto ancor più rilevante, pronunciarsi per il rinvio a giudizio per associazione a delinquere. Che il Procuratore avesse ritenuto di dover valutare questa ipotesi di reato è probabilmente indicativo di come certi settori politici premessero in tal senso, ma la conclusione al riguardo è netta:

*neppur alcuna prova si è raccolta in ordine al delitto di associazione a delinquere; secondo il concetto della nostra legislazione l'associazione a delinquere è qualcosa di diverso da quel concerto che alcuni individui possono prendere per commettere un delitto, come appunto si avrebbe nel caso concreto, bisognerebbe aver la prova che i convenuti alla camera del lavoro si fossero associati per commettere come loro scopo delitti: ora questo non può dirsi e quindi di tale reato non è a parlarsi perché ogni prova manca<sup>21</sup>*

Valutando invece ampiamente sufficienti le prove raccolte a loro carico, il Procuratore sostenne, come s'è detto, l'accusa di omicidio premeditato e tentato omicidio per sette dei fermati, l'accusa di detenzione di armi ed esplosivi per cinque di loro più altri due e soprattutto sostenne per il Cavalli l'accusa di istigazione a delinquere, che pur si basava su di una sola testimonianza poi ritrattata e con l'istigato non ritenuto passibile di rinvio a giudizio.

Le richieste del Procuratore furono tutte accolte dalla Sezione d'accusa e così i due atti formali, Requisitoria e Sentenza di rinvio a giudizio, non solo sono assolutamente identici nelle conclusioni, ma anche appaiono entrambi in bilico fra indulgenza verso le teorie colpevoliste e preoccupazione di individuare in ogni caso dei responsabili da un lato, e formale garantismo dall'altro, atteggiamento questo che certo quantomeno impedì di fare del processo per i fatti del 6 marzo il processo ad un intero schieramento politico.

Il processo, come s'è detto, si tenne ad Asti. Dopo una prima convocazione nel maggio del 1922, subito seguita da un rinvio su istanza di De Vecchi che non poteva essere presente per motivi di salute, il dibattimento fu riconvocato ed occupò più di un'udienza fra la fine di luglio e l'agosto di quell'anno; la sentenza venne pronunciata il 12 agosto 1922.

Dei nove rinvii, solo tre vennero condannati: Cavalli, cui toccò la pena più grave, 17 anni e 8 mesi per aver commesso il fatto con premeditazione, fu però prosciolto dall'accusa di istigazione a delinquere; furono invece prosciolti tutti e cinque gli imputati che erano stati trovati nel granaio della Camera del Lavoro con vicino delle pistole, mentre venne condannato, ma con una pena minore perché senza l'aggravante della premeditazione Camillo Ferrari. Infine, per la detenzione di armi ed esplosivi, venne ritenuto colpevole solamente Cappa, il segretario del sindacato edili. L'impianto accusatorio resse quindi solo in parte la prova dell'aula, ma le vittime del 6 marzo avevano comunque i loro colpevoli.

Solo pochi mesi dopo la marcia su Roma, nel gennaio del 1923, le indagini vennero però riaperte:

*Resi solo ieri edotti di nuovi particolari* – scrivevano i carabinieri il 14 gennaio 1923 in una relazione (tecnicamente "Processo Verbale di ulteriori indagini") inviata alla Procura del Re di Casale – *sui maggiori responsabili del triste agguato teso dai socialcomunisti [...], ayuta inve-*

*stitura dall'Ill.mo Sig. Procuratore del Re e coadiuvati dai dirigenti del Fascio che elenchere-  
mo, ci siamo preoccupati di controllare i nuovi elementi segnalati<sup>23</sup>.*

La nuova istruttoria durò dal gennaio all'agosto del 1923 con 37 accusati, venticinque alla fine prosciolti per insufficienza di prove e dodici rinviati a giudizio, e con la palese intenzione di attribuire le principali responsabilità morali per i fatti del 6 marzo a personalità di rilievo dei partiti della sinistra e della vecchia amministrazione comunale socialista. Le segnalazioni per la riapertura delle indagini erano partite dai fascisti casalesi desiderosi di fare definitivamente i conti con gli avversari politici utilizzando ancora una volta quell'episodio delittuoso: la prima sentenza non aveva raccolto in pieno la tesi del complotto, si trattava ora, da una posizione di assoluta predominanza politica, di ottenere ciò che un anno prima era rimasto solo una ipotesi processualmente indimostrabile.

In pochi giorni da quel "Processo verbale di ulteriori indagini", i Carabinieri ottennero l'arresto o il mandato di comparizione per gli indagati e procedettero agli interrogatori dei nuovi testi; fra il gennaio ed il marzo 1923 vennero arrestate 13 persone (una per errore rilasciata dopo 14 giorni mentre altri due arresti non furono poi convalidati dal magistrato) e altri otto mandati di cattura rimasero inefficaci perché gli indagati erano latitanti, 19 furono poi gli indagati colpiti da semplice mandato di comparizione.

Le prove d'accusa vennero cercate fra dipendenti del Comune interrogati sui movimenti in Municipio nella giornata degli scontri, fra alcuni degli spettatori della manifestazione fascista comparsi spontaneamente ed ancora da altre persone ritenute "informate sui fatti" e convocate per essere sentiti perlopiù circa supposti movimenti di armi in frazione Popolo<sup>24</sup>. Anche in questa seconda indagine il ruolo dei fascisti fu attivo e determinante, ora anzi veniva ufficializzato nelle stesse relazioni dei carabinieri e pareva quindi quasi normale che, ad esempio, un indagato comparisse *in seguito a consegna (?) fattaci alle ore 15 di oggi dalla locale direzione del Fascio<sup>25</sup>*, mentre le testimonianze di cittadini "desiderosi" di collaborare alle indagini, quasi sempre rese prima alla sezione fascista e dopo ai carabinieri, furono, rispetto a due anni prima più numerose.

L'ipotesi d'accusa dalla quale muovevano gli inquirenti era che l'aggressione ai fascisti fosse stata progettata già una settimana prima e che del piano fossero a conoscenza tutti i principali dirigenti della Camera del Lavoro nonché alcuni degli amministratori comunali: la decisione di indire per la domenica 6 marzo le votazioni per l'elezione dei dirigenti dell'Alleanza cooperativa di consumo, secondo gli inquirenti fatta al solo scopo di avere la possibilità di far confluire in Casale il maggior numero possibile di iscritti alla Camera del Lavoro per coinvolgerli nell'aggressione o averli come copertura, da un lato e la presenza in municipio, vero quartier generale degli ideatori dell'imboscata, di alcuni consiglieri ed assessori dall'altro erano i principali indizi del complotto. I nomi dei primi indagati sono significativi del vero obiettivo delle indagini: Pietro Benso, il segretario della Camera del Lavoro, Umberto Ricolfi, assessore alle finanze della giunta Rampini, che con le sue proposte in materia di fiscalità locale era stato particolarmente invisato agli industriali cementizi di Casale, e quel Giovanni Cappa, segretario del sindacato degli edili, quello che organizzava anche gli operai dei cementifici, già coinvolto nella prima inchiesta e ritenuto dalla sentenza di Asti colpevole ma solo per detenzione di armi ed esplosivi, contro il quale in questo supplemento di indagine era spuntato un testimone che lo avrebbe visto sparare contro le automobili dei fascisti torinesi. Benso e Cappa comunque si erano nel frattempo resi latitanti, Ricolfi invece venne arrestato il 19 gennaio e rimase in carcere, insieme ad altri nove, per più di un anno, fino alla sentenza.

Non venne invece implicato l'ex sindaco Giuseppe Rampini, nonostante qualche timido tentativo di contestargli una conversazione avuta alla procura di Moncalvo qualche giorno prima del 6 marzo, nella quale si dichiarava preoccupato per quanto sarebbe potuto accadere la domenica successiva (indizio di un suo essere a conoscenza di quanto si stava progettando), Tanto i carabinieri che il Procuratore non ritennero di potergli addebitare alcunché:

*il Sindaco avv. Giuseppe Rampini – conclude il Procuratore al riguardo – si manteneva deliberatamente e cautamente estraneo alla maniera forte del suo assessore fedele al sistema di non tralasciare apertamente dai limiti della propaganda di partito<sup>26</sup>.*

Un atteggiamento che, se pur non gli valse il plauso morale degli inquirenti (le parole usate dal Procuratore sembrano sottintendere il giudizio di un Rampini solo tatticamente estraneo ai fatti), servì quantomeno ad evitargli un'incriminazione.

La "Requisitoria del Procuratore generale" e poi la sentenza di rinvio a giudizio recepirono, pur con qualche marginale distinguo in merito a singole posizioni (il Procuratore non ritenne di chiedere tre rinvii a giudizio per il reato di favoreggiamento, mentre la Sezione d'accusa respinse la richiesta del Procuratore per cinque imputati minori), le conclusioni delle indagini dei Carabinieri e soprattutto fecero proprio l'assunto iniziale che aveva determinato la riapertura dell'istruttoria e cioè l'essere ora dimostrabile la premeditazione nel compimento dei fatti ed il coinvolgimento in essi dei più autorevoli dirigenti della sinistra casalese.

I magistrati della Sezione d'accusa, con sentenza del 7 agosto 1923, decisero, s'è detto, per il rinvio a giudizio di 12 imputati, sette dei quali, a quel momento, contumaci (uno si presenterà in seguito ai giudici della Corte d'assise), i capi di imputazione erano complicità nell'esecuzione dei delitti di omicidio continuato e tentato omicidio e correttezza nella loro progettazione. Al dibattimento si arriverà un l'anno successivo, dopo che, a seguito di un ricorso di Umberto Ricolfi, la Cassazione riconobbe l'inopportunità, per ragioni di ordine pubblico, di tenere a Casale il processo, assegnandolo quindi alla Corte d'assise di Torino.



(Foto Accomasso)

Il processo venne celebrato nel luglio del 1924, in piena crisi Matteotti e non pare azzardato affermare che le vicende politiche nazionali ebbero un'influenza su quel dibattito, rendendo ad esempio più facili ad alcuni testimoni la ritrattazione delle dichiarazioni rese in istruttoria che affermarono essere state loro suggerite o estorte dai fascisti<sup>27</sup>, mentre la decisione della Corte di sdoppiare il giudizio, l'uno contro gli imputati reclusi l'altro contro i sei latitanti, quasi a separarne le responsabilità o sottolineare un diverso atteggiamento di fronte alla giustizia, preludeva forse in parte a quella che sarebbe poi stata la decisione: tutti quelli giudicati in stato di detenzione vennero assolti con formula piena. Dei contumaci unico condannato fu Giovanni

Cappa, con 21 anni di reclusione per *complicità in omicidio premeditato e continuato*<sup>28</sup>, tutti gli altri vennero ritenuti non punibili per *non provata reità*<sup>29</sup> e la sentenza, succintamente ma con precisione, analizza la qualità delle prove giudicando non sufficienti quelle indirette o indiziare e valutando come utile a supportare una condanna solo quella contro il Cappa che era stata resa da un testimone oculare.

*Assolvendo quei contumaci contro cui non si è raggiunta una prova piena e decisiva come contro il Cappa, stima la Corte di aver fatto opera non solo dettata dalla stretta e doverosa giustizia, ma ancora dettata dalla ragione pratica. Nei due processi assai lunghi, dispendiosi e non senza pericoli che dinanzi ai giurati si condussero vennero assolti tutti gli imputati salvo quei due, Cavallo e Ferrari, che erano stati visti sparare da testimoni. Il rifare per la terza volta il processo contro contumaci per i quali non erasi raggiunta che una presunzione di reità fondata su indizi appare oltre tutto inutile*<sup>30</sup>

così concludeva la sentenza, quasi che i giudici di Torino si fossero posti l'obiettivo di mettere una volta per tutte la parola fine dal punto di vista processuale a quella vicenda.

Lo fecero con una sentenza che indubbiamente si differenziava, per sensibilità verso i fatti e verso le ragioni della nuova inchiesta, da quella della Sezione d'accusa del Tribunale di Casale. Certo il riconoscimento a carico dell'unico condannato dell'aggravante della premeditazione avvalorava implicitamente l'ipotesi del complotto, non scalfita nemmeno dalla reiezione (ma per insufficienza di prove) di tutte le richieste dell'accusa in merito al reato di concorso nell'esecuzione dei delitti, la diversità si coglie nella narrazione dei fatti, con lo sforzo di storicizzarli sottolineando come essi fossero maturati *in quei terribili anni in cui la stanchezza della passata guerra aveva fatto fermentare freddi e spietati i più tristi oidi di parte*, e quando i giudici osservavano, in uno dei passaggi più significativi della sentenza, che le indagini erano state riprese *essendosi mutate le condizioni politiche*, non è forse eccessivo supporre una certa timida presa di distanza dagli intendimenti di chi aveva voluto il supplemento di istruttoria che aveva portato a quel secondo processo, una sensazione che le conclusioni della sentenza, con quell'invito a non insistere in accuse non probabili sopra riportato, rafforza.

La sentenza 24 luglio 1924 è, in ordine cronologico, l'ultimo documento che il versamento all'Archivio di Stato di Asti da parte del Tribunale ci ha restituito sugli avvenimenti casalesi del 6 marzo 1921, le curiosità che queste carte suggeriscono sono molte.

La ricostruzione dell'iter processuale è indicativa dell'atteggiamento della Magistratura nei confronti dei reati comuni a sfondo politico che si verificarono prima dell'avvento del fascismo, dove i fatti casalesi confermano un atteggiamento di generale maggior severità verso le violenze compiute da socialisti e comunisti, ma anche evidenziano l'esistenza di uno sforzo di indipendenza rispetto alle pressioni provenienti dall'esterno che si manifesta in quegli atteggiamenti di garantismo formale presenti tanto negli atti del primo processo, quanto nella sentenza della Corte d'assise di Torino.

Le testimonianze, gli interrogatori e gli atti della difesa, conservati numerosi soprattutto fra le carte che riguardano il secondo dei due processi, narrano della Casale del 1921 (le risposte date dai fermati la sera del 6 marzo sono anche curiosi tasselli di una fotografia di una domenica che poteva anche essere qualunque in una Camera del lavoro), dei contrasti fra socialisti e comunisti (non son pochi, ad esempio, gli accenni alle differenze di valutazione fra i due schieramenti circa l'opportunità o meno di confermare per le votazioni per il consiglio direttivo dell'Alleanza cooperativa), dell'atteggiamento delle forze di polizia.

Ma soprattutto è la crucialità degli avvenimenti rispetto alla storia casalese che intriga nel leggere quei documenti: l'augurio è quindi che possano presto essere oggetto di una più ampia riflessione. Un particolare ringraziamento va a Maurizio Cassetti, instancabile direttore dell'Archivio di Stato di Asti, che l'esistenza di questo fondo ci ha segnalata.

<sup>1</sup> A stretto rigore le sessioni di Corte d'Assise che si svolgevano ad Asti erano "straordinarie", solo con un decreto ministeriale del novembre del 1922 Asti ebbe stabilmente la Corte d'Assise; nulla trapela dagli atti circa il criterio di assegnazione delle cause a ruolo e se l'assegnazione del processo sui fatti del 6 marzo 1921 alla sessione astigiana sia stata casuale o non invece dettata da ragioni di opportunità.

<sup>2</sup> La ragione è probabilmente nella richiesta della famiglia di uno degli uccisi di riavere alcuni effetti del congiunto avanzata al Tribunale di Asti che per soddisfarla aveva necessità di documenti conservati a Casale.

<sup>3</sup> Cfr. Archivio di Stato di Asti (d'ora Asat), *Processi presso la Corte d'Assise di Casale*, marzo 1900.

<sup>4</sup> In una cronaca degli avvenimenti del 6 marzo fatta da un settimanale casalese Cesare Maria De Vecchi viene definito come "fiduciario dei fasci del Piemonte", cfr. *L'Avvenire*, 8 Marzo 1921, n. 10; nota è la sua carriera successiva come quadrumviro.

<sup>5</sup> I feriti furono in tutto 12, 10 civili e due militari; cinque ebbero ferite da arma da fuoco, sei da arma da taglio, uno per percosse; oltre all'operaio Francesco Patrucco che ricoverato in prognosi riservata morì due giorni dopo, gli altri vennero giudicati guaribili in un numero di giorni che andava dai 10 ai 35. Cfr. Asat, *Processi...*, marzo 1900, vol. IX.

<sup>6</sup> Sulle reazioni fasciste a danno di militanti socialisti e su quelle del movimento operaio casalese cfr. *I tristi fatti di Casale*, in "L'idea Nuova", 12 marzo 1921, n. 1251.

<sup>7</sup> Nel commentare con soddisfazione le dimissioni del sindaco, un giornale locale, *L'Avvenire*, annotò *Il sindaco Rampini resterà tristemente celebre per i fatti proditori del 6 marzo ... I delitti del 6 marzo moralmente imputabili all'intero partito, hanno prodotto il loro effetto*. Cfr. "L'Avvenire", 28 aprile 1921, n. 17.

<sup>8</sup> Un esempio è la commemorazione apparsa sul numero 2-3 del 1938 della rivista "Alexandria" sotto il titolo "La celebrazione a Casale dei caduti fascisti nell'uccisione del 1921". Corredato di foto di una folla straboccante sulla piazza "6 marzo 1921", come era stata reintitolata la piazza teatro degli scontri, l'articolo ripropone tutti i temi della retorica fascista sugli anni prima del '22 calata nella situazione casalese; ma la celebrazione del 6 marzo comincia ben prima che il fascismo diventi regime e già l'anno seguente, nel 1922, la ricorrenza fu occasione per una manifestazione in piazza Po con lo scoprimento di una lapide sul muro di quella che era stata la Camera del lavoro e l'inaugurazione del gagliardetto fascista nella frazione di Popolo, una frazione tradizionalmente "rossa" il cui nome ricorre frequentemente nel corso delle indagini.

<sup>9</sup> Cfr. Asat, *Processi...*, marzo 1900, vol. I, fig. 7.

<sup>10</sup> L'inviato de "La Stampa" ad esempio si interrogava sul perché la stragrande maggioranza dei fermati, che peraltro indicava erroneamente in 175, fosse non di Casale ma proveniente da "sobborgi o borgate vicine" ed anche sul perché essi fossero scaglionati sul viale, sul ponte, oltre il Po, nel sobborgo Popolo e più oltre - e conclude - *il che sta a dimostrare che ai fascisti erano preparati diversi agguati e nell'uno o nell'altro dovevano cadere*". Cfr. *La situazione a Casale Monferrato*, in "La Stampa" 9 marzo 1921.

<sup>11</sup> cfr., *I tristi fatti di Casale*, cit.

<sup>12</sup> Asat, *Processi...*, marzo 1900, vol. I, fig. 370 sg.

Nella sentenza della Sezione d'Accusa di rinvio a giudizio il risultato dei ritrovamenti alla Camera del Lavoro è così descritto: *varie rivoltelle e pistole di calibro diverso, due moschetti, alcuni coltelli e pugnali di vario tipo, una sciabola, una grande quantità di cartucce da fucile e da rivoltella, di diverso calibro, una grande quantità di bossoli sparati, due bottiglie della capacità di tre quarti di litro piene di dinamite con miccia a lenta combustione, un proiettile da mm. 37 modificato all'ogiva con l'applicazione di un congegno d'accessione a frizione* Asat, *Processi...*, marzo 1900, documento non fascicolato.

<sup>13</sup> Sul ruolo importate che ebbero delazioni ed informazioni anonime un esempio è in una corrispondenza fra Procuratore e Giudice Istruttore vengono indicati i nomi alcuni testi da interrogare perché *l'ufficio viene informato che sarebbe opportuno interrogare* e le informazioni da assumere sarebbero state: la consegna di armi nella frazione Popolo di Casale; l'aver visto individui appostati presso il ponte sul Po; l'aver sentito dire da qualcuno che i fascisti venuti da Torino non sarebbero più ripartiti, cfr. Asat, *Processi...*, marzo 1900, Vol. I, fig. 30.

<sup>14</sup> Cfr. Asat, *Processi...*, marzo 1900, vol. I, fig. 16.

<sup>15</sup> Cfr. Asat, *Processi...*, marzo 1900, vol. *Interrogatori degli imputati*, fig. 326.

<sup>16</sup> La requisitoria del Procuratore riconosce che il Cappa non era segretario generale, ruolo rivestito da certo Benso, però non si sofferma più che tanto sul fatto ed insiste sulle accuse: il Cappa era alla Camera del Lavoro al momento della perquisizione e quindi *non poteva ignorare*. Cfr. Asat, *Processi...*, marzo 1900, vol. I, fig. 325 sg. *Requisitoria del Procuratore Generale*.

<sup>17</sup> Si legge nella requisitoria del Procuratore del Re a proposito del Cappa e di Costantino Musso, l'altro indiziato per detenzione di armi ed esplosivi, che questi si trovavano alla Camera del Lavoro quando iniziarono le perquisizioni e che *dissero subito costoro presaghi quasi di quanto sarebbe accaduto che essi non sapevano nulla, ... tanto per mettersi le mani avanti, senza riflettere però che excusatio non petita est accusatio manifesta*. Cfr. *Requisitoria del Procuratore Generale*, ibidem.

<sup>18</sup> Cfr. Requisitoria del Procuratore Generale, cit.

<sup>19</sup> Scriveva il Procuratore *Al partito comunista che il quel giorno aveva fatta sua roccaforte la camera del lavoro non era andata a sangue quella festa ... bisognava che quella giornata tragicamente finisse e così avvenne*, ibidem.

<sup>20</sup> *Che premeditazione ci fosse si evince non solo da quanto risulta dai rapporti dei carabinieri e della PS ... ma dai fatti stessi: si supponeva e forse si venne anche a sapere all'ultimo momento l'itinerario che avrebbero percorso quelle due automobili per fare ritorno a Torino, immancabilmente dovevano transitare pel ponte sul Po. Ed ecco appunto che una folla di persone si teneva pronta in quei pressi, ecco che alcuni armati di rivoltella stavano dietro le piante che fiancheggiavano la strada che conduceva al ponte e di là sparavano mentre una gran parte sono asserragliati nella vicina camera del lavoro fatta quartiere generale pronti a dar man forte*, ibidem.

<sup>21</sup> Ibidem.

<sup>22</sup> La testimonianza poi ritrattata è quella di C.L. cit.

<sup>23</sup> Cfr. Asat, *Processi...*, marzo 1903, vol. I, fig. 26.

<sup>24</sup> Per le testimonianze rese in istruttoria cfr. Asat, *Processi...*, marzo 1903, vol. III; per i verbali di interrogatorio degli imputati, idem. vol. II.

<sup>25</sup> Le parole sono dei Carabinieri nel primo verbale di interrogatorio di Umberto Ricolfi, il 19 gennaio 1923. Cfr. Asat, *Processi...*, marzo 1904, fig. 36.

<sup>26</sup> Cfr. *Requisitoria del Procuratore Generale del Re* 22 giugno 1923, Asat, *Processi...*, marzo 1903, vol. I, fig. 279.

<sup>27</sup> Cfr. *Verbale di prosecuzione del dibattimento* del 18 luglio 1924, Asat, *Processi...*, marzo 1903.

<sup>28</sup> Cfr. Sentenza della Corte d'assise di Torino 24 luglio 1924 in Asat, *Processi...*, marzo 1903.

<sup>29</sup> Ibidem.

<sup>30</sup> Ibidem.